

KULTURWANDEL E FORMAZIONI ECONOMICO-SOCIALI

OSSERVAZIONI A PROPOSITO DELLA MONOGRAFIA DI JOSEPH MARAN

di RENATO PERONI

Il passaggio tra Elladico antico II e III appare segnato, specialmente nel Peloponneso e soprattutto in Argolide, da una vistosa discontinuità. Il tema, che già in passato attirò l'attenzione di vari studiosi, a cominciare da C. W. Blegen¹ e J. L. Caskey², è ora affrontato da Joseph Maran con un'indagine esauriente e di ampio respiro³. Lo scopo che l'Autore si propone è quello di definire ampiezza, natura e cause del fenomeno.

Secondo Maran, la società dell'Elladico antico II fu contraddistinta da strutture complesse e gerarchizzate in una misura paragonabile soltanto a quella che, svariati secoli più tardi, sarebbe stata propria della civiltà micenea. La cesura che seguì avrebbe bloccato per secoli e secoli quella linea di sviluppo.

L'Autore estende la sua indagine sistematica ad un'area comprendente l'intera Grecia continentale e le Cicladi, area frammentata in una babelica confusione terminologica che egli unifica nell'ambito di un poderoso sistema di cronologia comparata dalla seconda metà del IV millennio agli inizi del II, che non è da collocare tra i meriti minori dell'opera; tuttavia riconosce egli stesso di non aver potuto ricavare elementi utili alla propria indagine per una gran parte della Grecia settentrionale, comprendente Macedonia e Tracia.

L'analisi dei fenomeni di continuità/discontinuità è invece concentrata

¹ J. B. Haley, C. W. Blegen, *The Coming of the Greeks*, *AJA* 32, 1928, 141 ss.

² J. L. Caskey, *The Early Helladic Period in the Argolid*, *Hesperia* 29, 1960, 285 ss.

³ J. Maran, *Kulturwandel auf dem griechischen Festland und den Kykladen im späten 3. Jahrtausend v. Chr. Studien zu den kulturellen Verhältnissen in Südosteuropa und dem zentralen sowie östlichen Mittelmeerraum in der späten Kupfer- und frühen Bronzezeit*, *Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie*, Bonn 1998, 2 voll., I-X, 1-574, tavv. 1-83.

sulle due fasi in discorso – a cavallo di una data che Maran colloca attorno al 2200 a.C., cioè quasi a ridosso del momento iniziale (2300 a.C.) del Bronzo antico europeo continentale –, e condotta per singoli aspetti o sottosistemi della civiltà: insediamenti, sepolture, organizzazione sociale, forme economiche, rapporti con l'ambiente naturale, metallurgia, ceramica, manufatti minori, manifestazioni di culto. Ma naturalmente è il paragrafo sugli insediamenti, trattato sotto le angolazioni più diverse (livelli di incendio e di distruzione, sequenza delle fasi edilizie, tipologie architettoniche, forme di insediamento, sistemi insediamentali, materiali edilizi), a fornire le evidenze più abbondanti e significative.

Il quadro più chiaro è quello disponibile per il Peloponneso, e soprattutto per l'Argolide. Qui il sistema insediativo delle sottofasi più avanzate dell'Elladico antico II appare ordinato gerarchicamente, e i *central places* sono anche contraddistinti dalla presenza di edifici con caratteristiche monumentali, le cd. 'case a corridoi', sede tra l'altro di forme di immagazzinamento di beni (tra i quali olio e/o vino) e di pratiche di registrazione amministrativa, cui Maran attribuisce una vera e propria valenza 'protopalaziale'. A parte tali edifici, il tessuto insediativo di vari siti appare caratterizzato da un sistema di *insulae* a planimetria complessa, che chiaramente aggregano per agglutinamento svariate abitazioni singole. Con il passaggio all'Elladico antico III un gran numero di abitati viene abbandonato, mentre, almeno nel Peloponneso, non ne risultano di impiantati ex-novo: Maran parla esplicitamente di un processo di spopolamento – ma su questo punto torneremo in seguito –, e della scomparsa di ogni indicatore di una gerarchia insediamentale. Nei siti nei quali si riscontra invece una continuità abitativa, si nota costantemente un brusco mutamento nell'assetto planimetrico ed edilizio – e in concomitanza con questa cesura tendono ad addensarsi i livelli di incendio e di distruzione, ai quali, presi in sé, Maran sensatamente tende altrimenti a negare ogni valore come sintomi di discontinuità –: scompaiono, assieme a tutti gli indicatori di immagazzinamento e di registrazione amministrativa, gli edifici a carattere monumentale e le *insulae* a planimetria complessa, sostituiti da un tessuto abitativo fitto, piuttosto omogeneo e regolare, formato da strutture abitative per lo più absidate, di tipologia e dimensioni abbastanza uniformi, chiaramente relative a singole, ben distinte unità familiari, con disposizione tendenzialmente ortogonale (ed è interessante notare come orientamenti analoghi si riscontrino anche in aree in cui la discontinuità appare meno spiccata, come nel caso di Egina, dove l'abitato di Kolonna V, appunto appartenente a questa fase, presenta anch'esso una serrata e regolarissima struttura planimetrica ortogonale, formata però da *insulae*, ciascuna delle quali consta tuttavia di tre identiche case a *megaron*, affiancate e giustapposte lungo i lati maggiori).

Non meno significativi appaiono i fenomeni di discontinuità che si riscontrano nella produzione ceramica, anche in questo caso prevalentemente nel Peloponneso. L'Elladico antico II è, in gran parte del mondo greco, una fase contraddistinta da un processo di osmosi unitaria, dalla formazione, sotto l'influenza di modelli allora correnti nell'ambito egeo orientale ed anatolico occidentale, di una vera e propria *koiné* per quanto riguarda il vasellame da mensa. Maran considera questo alla stregua di un fenomeno secondario – per quanto archeologicamente di particolare evidenza – di diffusione di particolari costumanze e codici culturali di *élite* in accompagnamento a quel fortissimo flusso di traffici con l'Est, cui egli riconduce la specifica funzione commerciale attribuita al ceto dominante che si manifesta nelle 'case a corridoi'. Con l'Elladico antico III questa *koiné* si frammenta in cinque gruppi regionali; il peloponnesiaco occidentale e quello nord-orientale/egineta, il beotico e della Grecia centrale, l'euboico e delle Sporadi settentrionali, il melio (= facies di Philakopi I). Tra questi, l'euboico è l'unico in cui si conserva la vecchia *koiné* orientata ad Est, il peloponnesiaco occidentale (= facies dell'Altis di Olimpia) quello in cui la discontinuità rispetto al passato appare totale, tanto da presentarsi come un corpo estraneo rispetto al contesto circostante.

Gli elementi innovativi nella ceramica consistono, oltre che in tutta una serie di forme vascolari, nel diffondersi, con frequenza variabile da zona a zona, delle tecniche decorative a incisione e a incisione profonda (*Einstich*); ma anche là dove, come nel Peloponneso nord-orientale, resta dominante l'ornamentazione dipinta, si riscontrano radicali mutamenti nel repertorio dei motivi. Altra innovazione importante, alla quale Maran non sembra peraltro attribuire troppo peso, è la prima comparsa della ceramica 'minia', e con essa di una produzione vascolare contraddistinta dall'uso generalizzato del tornio. Ma anche su questo punto torneremo in seguito.

Esaminati questi, come pure gli altri aspetti per così dire 'endogeni' del processo che abbiamo elencati, Maran si volge, alla ricerca di eventuali componenti 'esogene', al contesto circostante. La novità di questa impostazione sta però nel fatto che questa volta non ci si limita a puntare lo sguardo nelle direzioni 'canoniche' (Creta, isole dell'Egeo orientale ed Anatolia occidentale), ma si considerano anche le relazioni con il Nord, cioè con i Balcani, e con l'Ovest, ossia con il Mediterraneo centrale (Italia meridionale, Sicilia, Malta, Lipari).

A ragione Maran rivendica l'importanza di questa operazione, e deplora la tendenza (tipica dei classicisti, aggiungiamo noi) a considerare l'ambito egeo come qualcosa di avulso dall'Europa 'barbarica'. In quest'ottica egli del resto si muove nel solco di una tradizione mitteleuropea (quella dei Milojcic,

dei Müller-Karpe, dei Kilian, degli Hänsel) cui davvero non si può muovere un appunto del genere.

Anche qui, il procedimento di base adottato è la dilatazione a tutte queste regioni – ma anche al bacino carpatico e alla zona a Nord delle Alpi – del sistema di cronologia relativa precedentemente costruito per la Grecia e le Cicladi. Punto di riferimento centrale di questo ampliamento è l'approssimativo sincronismo tra passaggio da Elladico antico II a III e passaggio da Eneolitico finale (= orizzonte del Bicchiere campaniforme) a Bronzo antico in Europa continentale. Non può dunque stupire che tutto ciò comporti un particolarissimo interesse di quest'opera anche per gli studi di protostoria italiana.

Scontato il compiacimento per l'identità di posizioni tra Maran e alcuni studiosi italiani⁴, tra cui lo stesso scrivente, riguardo all'attribuzione al Bronzo antico non avanzato della facies della Cetina e della fase recente di quella di Laterza-Cellino S. Marco, il fatto nuovo davvero importante sta nella constatazione che tra Cetina, l'Altis di Olimpia, il sepolcreto di Tarxien e Capo Graziano I il rapporto non è solo sincronico, ma anche di stretta affinità culturale. Ed è appunto tale constatazione a suggerire a Maran l'ipotesi di un particolare coinvolgimento degli ambiti ionico-adriatico e centro-mediterraneo nella crisi di discontinuità che colpì la Grecia dell'Elladico antico.

Alla ricerca delle possibili cause di quella crisi, Maran rivolge preliminarmente la sua attenzione ai traffici commerciali, indagandone nei dettagli natura, oggetto, motivazioni, forme di organizzazione e rotte prima e dopo la crisi stessa. Egli è convinto che il nocciolo duro, l'asse portante di quei

⁴ R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana, I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971, 297-337; Id., Dal 'Protoappenninico' al 'gruppo dell'Ofanto': i problemi della continuità d'insediamento, della cronologia, dei rapporti adriatici, della definizione di un'unità culturale nella Daunia fino al termine dell'età del bronzo, *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico. Atti XIII Conv. Studi Etruschi* (Manfredonia 1980), Firenze 1984, 59-65; Id., Magna Grecia, Epiro e Macedonia nell'età del bronzo, *Magna Grecia, Epiro e Macedonia. Atti XXIV Conv. studi Magna Grecia* (Taranto 1984), Taranto 1985, 202-207; Id., *Protostoria dell'Italia continentale. Popoli e civiltà dell'Italia antica* 9, Roma 1989, 40-50; Id., *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari 1994, 166-168, 294-296; Id., *L'Italia alle soglie della Storia*, Roma-Bari 1996, 79-88, 116-120; M. L. Nava, L'età dei metalli, *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, a cura di M. Mazzei, Foggia 1984, 101-105; Ead., intervento nella discussione, *Magna Grecia, Epiro e Macedonia* cit. qui sopra, 312-315; E. Pellegrini, Le età dei metalli nell'Italia meridionale e in Sicilia, *Italia preistorica*, a cura di A. Guidi e M. Piperno, Roma-Bari 1992, 471-472; D. Marino, M. Pacciarelli, Calabria, *L'antica età del bronzo. Atti del Congresso di Viareggio* 1995, a cura di D. Cocchi Genick, Firenze 1996, 147-162; G. L. Carancini, A. Cardarelli, M. Pacciarelli, R. Peroni, L'Italia, *The Colloquia of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences*, Forlì 1996, 11, *The Bronze Age in Europe and the Mediterranean*, C. Belardelli and R. Peroni eds., Colloquium XX, Absolute, Relative, Comparative Chronological Sequences, 78, 85.

traffici fosse il commercio dei metalli, e particolarmente dello stagno. Il fatto che le analisi effettuate su bronzi egei del III millennio abbiano più volte rivelato la presenza di stagno proveniente da giacimenti pre-cambriani sostanzialmente restringe il novero delle possibili fonti di approvvigionamento all'Afganistan, alla Cornovaglia, e ai Monti Metalliferi (= *Erzgebirge*) tra Boemia e Sassonia. È su quest'ultima possibilità che Maran, riprendendo un'ipotesi di Sabine Gerloff⁵, si concentra per il periodo corrispondente all'Elladico antico II. Tuttavia, proprio il sincronismo da lui fissato tra tale fase egea e l'Eneolitico finale del continente europeo lo pone di fronte ad un'aporìa non trascurabile. D'altra parte, Maran è in grado di menzionare un certo numero, per quanto limitato, di manufatti in lega di rame e stagno pertinenti all'orizzonte del Bicchiere campaniforme e provenienti da varie parti dell'Europa Centrale (mentre nell'Europa Occidentale sembra essere stato allora in circolazione esclusivamente rame arsenicale; ed è proprio per tale motivo che per questo periodo Maran esclude ancora una rotta attraverso il Mediterraneo Occidentale); e a questi sorprendentemente si aggiunge il singolare 'rasoio' dal tumulo di Velika Gruda in Montenegro⁶, cioè proprio da uno dei principali contesti archeologici in cui Maran riconosce le testimonianze di quei traffici e dei relativi scali lungo la rotta ionico-adriatica da cui si doveva poi raggiungere l'Europa Centrale.

Gli altri contesti analoghi individuati da Maran sono il vicino tumulo di Mala Gruda – che ha tra l'altro restituito un pugnale aureo di foggia anatolica⁷ – e il gruppo delle tombe R di Leucade⁸. Trattati comuni a tutti sono per Maran la stessa struttura tumulare, la ricchezza non comune dei corredi, la presenza in essi di oggetti preziosi o particolarmente di pregio di manifattura ellenica o egeo-anatolica: elementi tutti che suggeriscono un controllo e una gestione di quella via commerciale saldamente in mano ai centri marittimi del Peloponneso.

Il discorso relativo ai traffici durante il periodo corrispondente all'Elladico antico III si dispone invece su due registri ben distinti.

Il primo resta ancora a maggior ragione quello relativo alla circolazione dei metalli, specie dello stagno, con le stesse direttrici già precedentemente battute (invero Maran ora non esclude più una rotta mediterranea occidentale, ma non ritiene evidentemente di perseguire più di tanto tale filone), a

⁵ S. Gerloff, Zu Fragen mittelmeerländischer Kontakte und absoluter Chronologie der Frühbronzezeit in Mittel- und Westeuropa, *Prähistorische Zeitschrift* 68, 1993, 58 ss.

⁶ M. Primas, *Velika Gruda I. Hügelgräber des frühen 3. Jahrtausends v. Chr. im Adriagebiet – Velika Gruda, Mala Gruda und ihr Kontext*, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, Bonn 1996, 97-98.

⁷ M. Primas, op. cit. alla nota 6, 88-91.

⁸ W. Dörpfeld, *Alt-Ithaka*, II, 1927, 152 ss., 206 ss.

cominciare da quella ionico-adriatica; ma le attestazioni dirette ed esplicite in tal senso sono piuttosto magre. Esse infatti si riducono: (A) al caso, estremamente significativo e suggestivo, ma pur sempre del tutto isolato, della punta di lancia a lama traforata di tipo egeo (ma merita di essere ricordato anche un esemplare siciliano⁹ fuori contesto) dal ripostiglio del Bronzo antico iniziale di Kyhna in Sassonia¹⁰; (B) alla distribuzione degli spilloni a laccio di tipo cipriota e dei collari in bronzo e in argento in verga a sezione circolare con capi arrotolati, che certo documentano in modo assai eloquente una intensa connessione tra Europa Centrale e Mediterraneo Orientale, che tuttavia non segue affatto la direttrice ionico-adriatica, ma si dispone semmai lungo il corso del Danubio¹¹.

Il secondo registro del discorso è invece quello che si propone di dar conto delle già ricordate strette affinità tra le produzioni ceramiche della facies dalmatico-bosniaca della Cetina¹² – cui fa capo anche un ridotto nucleo di reperti dalle grotte dei Ciclami e del Mitreo nel Carso triestino¹³ –, del gruppo dell'Altis di Olimpia, della facies del sepolcreto di Tarxien, e – con determinate limitazioni, sulle quali torneremo subito – della facies di Capo Graziano I. L'interpretazione che Maran propone per questa serie di connessioni è semplicissima, e condivisibile senza alcuna riserva: le popolazioni rivierasche dell'Adriatico orientale, toccate durante l'Eneolitico finale dalla rotta commerciale ionico-adriatica gestita dai centri elladici, rotta che si allungava fino al Caput Adriae per poi penetrare nella terraferma fino all'Europa Centrale, si impadroniscono del suo controllo risalendola fino alle coste occidentali del Peloponneso su cui prendono anche piede; e al tempo stesso, per crearne o per consolidarne una nuova diramazione verso il Mediterraneo Centrale, occupano l'arcipelago maltese. Circa il ruolo di Capo Graziano I in questa complessa vicenda Maran non si pronuncia in modo netto: ma tale reticenza è certo dovuta all'essersi trovato a confrontarsi con un'aporia per ora insuperabile.

Mentre infatti le ceramiche della facies della Cetina e dei gruppi di Olimpia e di Malta risultano collegate tra loro da affinità assai puntuali per quanto riguarda sia le forme vascolari, sia soprattutto la tecnica, lo stile, la sintassi e i motivi delle decorazioni, nel caso di Capo Graziano i legami appaiono molto più generici, e più genericamente orientati verso l'ambito elladico. Oc-

⁹ R. M. Albanese Procelli, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993, 41, 225-226, fig. 10, 52.

¹⁰ W. Coblentz, Ein frühbronzezeitlicher Verwahrfund von Kyhna, Kr. Delitsch, *Arbeits- und Forschber. Sächs. Bodendenkmalpflege* 30, 1986, 37-69.

¹¹ Maran, op. cit. alla nota 3, 447-449, tavv. 77 e 78.

¹² Id., *ibid.*, 323-329.

¹³ *Ibid.*, 325 e nota 203.

corre tra l'altro tenere presente che sulla base della sequenza elaborata da L. Bernabò Brea e M. Cavalier la decorazione risulta pressoché assente sulle ceramiche della fase C.G. I, mentre l'ornamentazione attestata durante la fase C.G. II non sembra avere più alcun rapporto con quelle tipiche della Cetina, di Olimpia e di Malta. Pur manifestando tutto il suo apprezzamento nei confronti di Bernabò e Cavalier per aver saputo 'pionieristicamente' cogliere le finalità, miranti al controllo delle rotte commerciali, delle relazioni tra Peloponneso occidentale e nuovi stanziamenti dell'area centro-mediterranea (cioè Malta e Lipari), Maran¹⁴ contesta loro il non aver saputo cogliere il giusto verso di quei rapporti: non da Oriente a Occidente, ma al contrario. E tuttavia non può fare a meno di esprimere¹⁵ la sensazione di una inversione nella natura dei rapporti tra il Peloponneso e da una parte Lipari, dall'altra area balcanica occidentale e Mezzogiorno d'Italia: mentre infatti «nel secondo caso il Sud della Grecia avrebbe recepito, nel primo sarebbe stato esso a dare».

Come abbiamo visto, Maran attribuisce la presenza nel Peloponneso occidentale del gruppo dell'Altis di Olimpia, che nel contesto della Grecia elladica si presenta chiaramente come un corpo estraneo di estrazione balcanico-adriatica, ad un fatto migratorio (con cui si potrebbero eventualmente spiegare anche altre tra le evidenze registrate). Egli tiene molto a distanziarsi criticamente dal migrazionismo, e ribadisce in modo assai convincente l'opportunità di evitare il ricorso a congetture circa fenomeni etnici là dove risultino più efficaci ed economiche spiegazioni di tipo socio-culturale (notevole l'esemplificazione di questa tesi attraverso il caso della diffusione del Bicchiere campaniforme nell'Europa centro-occidentale¹⁶); ma soprattutto sottolinea che fenomeni migratori tra Elladico antico II e III sono semmai da ipotizzare come conseguenze, non certo come cause della crisi di discontinuità in discorso. Circa poi l'ordine di grandezza degli apporti etnici da postulare, Maran si mostra alquanto perplesso: pensa¹⁷ ad un ventaglio di possibilità oscillante tra occupazioni di territori con massicci stanziamenti, e «infiltrazioni di piccoli gruppi». Se però dobbiamo attenerci al carattere essenzialmente marittimo delle dinamiche da lui ricostruite, sembrerebbe appropriato accostarsi piuttosto a quest'ultimo estremo, che a quello opposto.

Tra le possibili cause 'endogene' della crisi, Maran, dopo un'ampia disamina, finisce per privilegiare quelle ambientali: studi geomorfologici¹⁸ han-

¹⁴ Ibid., 445.

¹⁵ Ibid., 383.

¹⁶ Ibid., 435-436.

¹⁷ Ibid., 455.

¹⁸ Ibid., 255-258.

no accertato fenomeni erosivi dei suoli in corrispondenza del periodo Elladico antico II, peraltro solo per il Peloponneso. Tali fenomeni si sono ricondotti ad un eccesso di sfruttamento dei suoli, attribuito a forme estreme di agricoltura intensiva, collegate al sistema socio-economico a tendenza 'protopalaziale' proprio dell'Elladico antico II; Maran pensa tuttavia, sulla base di coevi paralleli siriaci¹⁹, anche ad una possibile crisi climatica. Comunque, il dissesto ambientale avrebbe portato alla dissoluzione del sistema socio-economico e delle gerarchie socio-politiche, accompagnata da fenomeni di impoverimento, spopolamento e calo demografico.

Merito non ultimo della robusta struttura intellettuale su cui si regge la monografia di Joseph Maran è il suo effetto stimolante. Accanto ai consueti, sostanziosi pregi tipici della tradizione di studi mitteleuropea, la solida concretezza, l'esautiva sistematicità, la scrupolosa completezza e compattezza della documentazione, l'affidabilità e organica coerenza del percorso seguito dall'indagine, troviamo in quest'opera altre qualità meno comuni in quel filone, come l'ampia apertura ad altre tradizioni di studi – il livello di conoscenza e di comprensione della bibliografia italiana è, ad esempio (una volta tanto!), pienamente soddisfacente – e al dibattito teorico. Maran dedica un ampio spazio e un ammirevole impegno all'illustrazione e alla discussione dei vari modelli che sono stati proposti, da Renfrew²⁰ in giù²¹, per l'interpretazione dei processi socio-culturali nell'Egeo del III millennio, riuscendo a non cadere nell'astratto e nello schematismo meccanicistico; ma ne resta tuttavia in qualche modo influenzato, finendo per trascurare strumenti dialettici più consoni alla tradizione europea continentale.

È davvero sempre indispensabile, per spiegare la crisi di una forma di organizzazione socio-economica, ricorrere a spiegazioni che si fondino esclusivamente su eventi occasionali? L'analisi che Maran propone dell'evoluzione degli assetti insediativi lascia qualche margine d'incertezza. A prescindere dal caso dell'Argolide, nel quale sono innegabili le evidenze attestanti un vero e proprio processo di spopolamento, altrove le risultanze restano ambigue. Anche se a ragione Maran non ritiene vincolanti i quadri insediamentali fondati su *survey*, specialmente se a carattere 'estensivo', sta

¹⁹ H. Weiss, M.-A. Courty, W. Wetterstrom et al., The Genesis and Collapse of Third Millennium North Mesopotamian Civilization, *Science* 261, 1993, 995-1002.

²⁰ C. Renfrew, *The Emergence of Civilization. The Cyclades and the Aegean in the Third Millennium B.C.*, London 1972, 480 ss.

²¹ T. H. van Andel, C. N. Runnels, An Essay on the «Emergence of Civilization» in the Aegean World, *Antiquity* 62, 1988, 234-246; D. J. Pullen, Ox and Plow in the Early Bronze Age Aegean, *AJA* 96, 1992, 45-54; C. Broodbank, The Longboat and Society in the Cyclades in the Keros-Syros Culture, *AJA* 93, 1989, 319 ss.; Id., Ulyxes Without Sails: Trade, Distance, Knowledge and Power in the Early Cyclades, *World Archaeology* 24, 1993, 315-324.

di fatto che, mentre pare generale il consenso riguardo alla scomparsa di gerarchie insediamentali con l'Elladico antico III, per certe regioni vari autori²² mettono in rapporto il concomitante diradarsi degli abitati con un processo di concentrazione dell'insediamento, e non di spopolamento, oppure tendono piuttosto a sottolineare le tendenze alla continuità. A questo proposito, sarebbe stato desiderabile fondare una eventuale revisione critica dei dati conosciuti su di una loro sistematica valutazione statistica complessiva. Molto sensatamente, Maran afferma di non voler utilizzare la scarsa documentazione disponibile riguardo alla produzione metallurgica²³ del periodo Elladico antico III come argomento a favore di un suo ipotetico calo: basta per escludere tale possibilità considerare la prosecuzione con immutata intensità del flusso di traffici – che secondo lui avevano essenzialmente per oggetto proprio il metallo grezzo o lavorato –, se non addirittura l'ulteriore impulso da essi ricevuto. Egli non sembra attribuire troppa importanza alla prima diffusione del vasellame di tipo 'minio', che decollerà ulteriormente nell'Elladico medio, e con essa alla prima adozione su larga scala del tornio da vasaio: ma sembra difficile conciliare questo genere di evidenza con l'ipotesi di un processo di spopolamento, essendo costantemente la ceramica tornita un chiaro indicatore di agglomerazioni demografiche. Più in generale, sarebbe forse stato bene se Maran avesse esteso l'indagine da lui condotta circa i *trend* evolutivi nel periodo anteriore all'Elladico antico III anche a quello posteriore, cioè all'Elladico medio: la conoscenza degli esiti successivi può meglio aiutarci a comprendere il senso di una rottura storica apparentemente brusca, la linea di tendenza cui essa obbedì. La circostanza che il sistema socio-economico succeduto a quello con caratteri 'protopalaziali' estintosi dopo l'Elladico antico II abbia potuto perdurare e prosperare per secoli fino alla fondazione dei palazzi micenei male si presta ad una lettura di questo lunghissimo spazio di tempo come un periodo di costante regressione e declino. Se poi consideriamo la relativa brevità della vita del sistema palaziale miceneo, vien fatto di chiedersi se non fossero invece le forme di

²² J. Forsén, *The Twilight of the Early Cycladics. A Study of the Disturbances in East-Central and Southern Greece towards the End of the Early Bronze Age*, *Studies in Mediterranean Archaeology* 116, Jonsered 1992, 177 ss., 195, 258; K. I. Gallis, *Atlas proistorikon oikismou tes anatolikes thessalikes pediadas*, Atene 1992, 232 ss., tav. 11; M. Wagstaff, J. F. Cherry, in C. Renfrew, M. Wagstaff, (a cura di), *An Island Polity. The Archaeology of Exploitation of Melos*, 1992, 139.

²³ Maran, op. cit. alla nota 3, 259-271, 443-446, 462. Circa il rapporto tra 'esplosione metallurgica' nell'Egeo a partire dall'Elladico antico II e complessivo sviluppo demografico e socio-economico cfr. già K. Branigan, *Aegean Metalwork of the Early and Middle Bronze Age*, Oxford 1974, 105-114, 140-146 e R. Peroni, recensione a Branigan op. cit., in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 104, 1976, 218-221.

organizzazione socio-economica a struttura fortemente gerarchica ad adeguarsi male all'ambiente naturale e storico della Grecia. Forse le comunità dell'Elladico antico II poterono avvertire, magari con l'aiuto di qualche fenomeno di degrado ambientale o della calata di qualche tribù 'barbara', che il sistema socio-economico per il quale abbiamo preso ad esponente le 'case a corridoi' era di ostacolo allo sviluppo delle loro forze produttive: e provvidero a cambiarlo.

In occasione del XIII congresso internazionale delle scienze preistoriche e protostoriche (Forlì 1996), nell'ambito della sezione relativa all'età del bronzo in Europa e nel Mediterraneo due dei *colloquia*²⁴ sono stati dedicati alla ricostruzione delle forme di organizzazione economico-sociale. In particolare, nel colloquio che si occupava dell'evoluzione dei sistemi insediativi due delle relazioni, quelle di Christopher Pare e di Bernhard Hänsel²⁵, hanno dato un contributo assai significativo alla caratterizzazione di un tipo di sistema insediativo legato ad una specifica forma socio-economica, dominante per lunghi periodi durante l'età del bronzo in diverse parti d'Europa (ad esempio nelle terramare padane²⁶, oppure nella zona a Nord delle Alpi in rapporto con i Campi di Urne), forma della cui definizione si era occupato in altra sede anche lo scrivente²⁷.

Propri di questo tipo di sistema sono il carattere tendenzialmente permanente dello stanziamento e il suo concentrarsi su siti d'altura, spesso robustamente fortificati, ospitanti nuclei anche di notevole consistenza demografica; il tessuto insediativo serrato, senza superfici vuote, contraddistinto da una rigorosa utilizzazione degli spazi; la planimetria regolarmente ortogonale, costituita da abitazioni uniformi per pianta e dimensioni, certo di norma unifamiliari, che spesso hanno restituito avanzi di attività artigianali, in particolare fusorie. Intrigante in sede di ricostruzione interpretativa delle strutture sociali è soprattutto l'apparente contraddizione tra la totale assen-

²⁴ Cfr. *Colloquia Forlì 1996* 11 cit. alla nota 4, Colloquium XXI, The Development of European Bronze Age Communities seen through the Analysis of Funerary Practices and Distribution of Grave Goods in Cemeteries, 89-169; Colloquium XXII, The Evolution of Settlement Systems and Society in Europe and the Mediterranean during the Bronze Age, and its Pre- and Protourban Developments, 173-266.

²⁵ Chr. Pare, Settlement Systems and social Organization in Bronze Age Central Europe, op. cit. alla nota 24, 223-232; B. Hänsel, Bronzezeitliche Siedlungssysteme und Gesellschaftsformen in Südosteuropa: vorstädtische Entwicklungen und Ansätze zur Stadtwerdung, *ibidem*, 241-251.

²⁶ Cfr. da ultimo R. Peroni, Le terramare nel quadro dell'età del bronzo europea, *Le Terramare: la più antica civiltà padana*, a cura di M. Bernabò Brea, M. Cremaschi, A. Cardarelli, Modena 1997, 30-36; A. Cardarelli, Terramare: l'organizzazione sociale e politica delle comunità, *ibid.*, 653-660.

²⁷ *L'Italia alle soglie della Storia* cit. alla nota 4, 12-24.

za di edifici maggiori che possano indiziare l'esistenza di gerarchie sociali, e le evidenze che attestano comunità stabili fortemente compatte, disciplinate e solidali al punto da pianificare organicamente il proprio assetto e da investire nella costruzione di infrastrutture di comune interesse grosse quote di forza-lavoro.

B. Hänsel ha efficacemente illustrato il primo pieno manifestarsi in Europa – non manca invero qualche precedente più antico, peraltro assai poco chiaro – di questo tipo di sistema insediativo, e certo di un correlato tipo di comunità, nel bacino carpatico durante il Bronzo antico avanzato²⁸. I poco numerosi siti esplorati in misura sufficiente a fornirne un'idea complessiva (Barca e Spissky Stvrtok in Slovacchia, Feudvár in Voivodina) sono comunque sufficientemente eloquenti.

Hänsel stesso si è chiesto se questo tipo di sistema insediativo, nel quale egli scorge caratteri per i quali usa il termine di 'preurbani'²⁹, non sia da ricondurre ad un modello formatosi per la prima volta nei centri ancora prepalaziali della Grecia protomicenea³⁰. A indurlo a scartare a priori l'ipotesi di un'origine nella medesima area, ma in tempi più antichi, è stata evidentemente la ferma convinzione circa la validità del tradizionale sincronismo tra le tombe a circolo di Micene e il Bronzo antico più avanzato dell'Europa continentale³¹. Ma proprio tale sincronismo sembra ormai definitivamente accantonato³². La matrice delle comunità a carattere 'preurbano' dell'età del bronzo dell'Europa continentale è dunque forse da ricercare in quella fase d'incivilimento che chiamiamo Elladico medio, ma che ebbe inizio proprio da quella profonda trasformazione, da quel *Kulturwandel* tra Elladico antico II e III che Joseph Maran ha saputo magistralmente illustrare.

Renato Peroni
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Cattedra di Protostoria Europea
via Palestro, 63
I – 00185 Roma

²⁸ Hänsel, op. cit. alla nota 25, 245-249.

²⁹ Id., ibid., 245,248.

³⁰ Ibid., 247-248.

³¹ Ibid., 244-245.

³² Cfr. da ultimo A. Vanzetti, La data dell'eruzione delle pomice di Avellino nel quadro della cronologia comparata dell'età del bronzo, *Archeologia e Vulcanologia in Campania, Atti Convegno Pompei 1996*, a cura di P. G. Guzzo e R. Peroni, Napoli 1998, 167-210.